

Figlia dell’Inverno

di Luca Caleffi

Gli uomini sono così necessariamente pazzzi, che il non essere pazzo equivarrebbe ad essere soggetto a un altro genere di pazzia.

Blaise Pascal

Ailsie fissava i fiocchi di neve cadere all’esterno della triste stanza che divideva con altre cinque ragazze. Le piaceva la neve... piaceva a tutte le sue compagne, ma non potevano uscire per soddisfare la loro voglia di felicità.

Sorrideva, una volta, rideva e correva nei prati a primavera, nei campi di grano in estate e tra i filari di vite in autunno, ma soprattutto nei boschi coperti di neve in inverno. Era stato tanto tempo prima, prima della sua cattura, della sua prigionia... prima che tutto diventasse grigio.

Le streghe avevano imprigionato tutte loro: le tenevano nella loro mesta, enorme casa per nutrirsi della loro magia, della loro felicità, del loro dolore, di qualsiasi sentimento, così molte di loro avevano smesso di provare alcunché...

Madame Mor – volevano sempre che le chiamassero con quell’odioso titolo davanti al nome – era enorme, grassa, costretta in un abito nero che la conteneva solo grazie alla sua stregoneria – o almeno questa era l’unica spiegazione che Ailsie aveva trovato vagamente plausibile. Lei era quella che entrava nelle loro stanze, accompagnata dai suoi aiutanti spettri, pallidi esseri dallo sguardo crudele che l’accompagnavano ovunque, e controllava che tutte facessero esattamente quello che dovevano.

Ailsie non aveva ancora capito cosa *esattamente* volessero da loro, ma aveva imparato che comportarsi in modo remissivo, annuire e obbedire ad un ordine diretto le evitava di ricevere le punizioni, che solitamente Madame Mor non esitava a elargire. La strega portava infatti con sé una vecchia scopa di saggina che serviva a tutto tranne che a spazzare il pavimento, e non era raro finire nelle sue poco amorevoli cure.

Tuttavia la presenza dell’enorme strega era sopportabile, perché Ailsie aveva i suoi ricordi felici nei quali isolarsi quando si sentiva sopraffare dalla tristezza della sua prigionia: erano i ricordi della sua infanzia, delle sue corse nella natura, dei suoi genitori che l’avevano amata

anche se non era veramente loro figlia, anche se era solo un'orfana raccolta quando era ancora in fasce.

Essi l'avevano trovata al limitare del bosco che sorgeva vicino alla loro fattoria, abbandonata in un giaciglio di bucaneve, mentre raccoglievano la legna per superare le ultime settimane di gelo prima del risveglio della natura.

Coloro che sarebbero diventati i suoi genitori adottivi erano gente tradizionalista, da molti definiti villici superstizioni, ma in realtà discendenti dei nobili antichi clan di quelle terre. Credevano e riponevano la loro fiducia nelle potenze della terra, così non furono turbati più di tanto nel vedere che la bambina aveva orecchie dalla forma strana, leggermente appuntite e ripiegate su sé stesse.

Capirono subito che si trattava della figlia di una donna e di un essere fatato e l'accolsero in casa come propria: lei crebbe per dodici anni diventando sempre più bella, conoscendo e chiamando per nome ogni albero del bosco, ogni animale della sua fattoria, ogni roccia e ruscello. I suoi capelli corvini crescevano lunghi e lisci, incorniciando il suo volto ovale e perfetto, impreziosito da due topazi azzurri e una bocca di rubino.

E poi c'erano le fate, quelle complete, che la accompagnavano e le chiedevano di raggiungerla, di volare con loro libera nelle notti di mezz'inverno, perché potessero raccontarle del suo promesso sposo, il Re d'Inverno che da tempo la cercava invano. Qualche volta la ragazza aveva chiesto loro di condurlo da lei, ma quelle dopo aver risposto prontamente di sì, si abbandonavano ai festeggiamenti e ben presto dimenticavano ogni cosa, così che ogni sera Ailsie chiedeva ai suoi genitori di poter uscire nel bosco, sperando invano che egli venisse a chiedere la sua mano.

I suoi genitori sorridevano alle sue strane richieste: sapevano bene che non tutto quello che esiste si può vedere e da quando lei viveva con loro il raccolto era sempre stato stranamente abbondante. La giovane sosteneva che ciò accadeva perché gli gnomi tenevano lontano gli animali nocivi che scavavano nel terreno e le silfidi garantivano che le nuvole foriere di maltempo venissero sempre sospinte lontano dalla fattoria. Essi accettavano tutto con fede nei propri antichi Dei e sopportavano con pazienza il biasimo della gente.

Tuttavia le fate non potevano fermare il tempo e i due coniugi, già in avanzata età quando avevano trovato Ailsie si ammalarono e morirono, lasciando una bambina padrona di una fattoria che non aveva mai vissuto realmente. Il terreno e tutto ciò che vi si trovava venne venduto e la ragazza affidata ad uno strano signore – disse di chiamarsi Tutore – che si sarebbe preso cura di lei fino a quando non avrebbe avuto diciotto anni.

Ailsie non capiva tutto ciò che le veniva spiegato, in maggior parte perché aveva sempre vissuto fuori dalla civiltà come molti la conoscevano, ma comprese quasi subito che avrebbe dovuto lasciare la fattoria, i boschi, i campi e tutti i suoi amici per andare altrove, dove il Signor Tutore viveva.

Questi abitava in una città non molto lontana, dove la ragazza era stata una volta con i genitori a vendere i prodotti, ma lei non amava quel posto: era pieno di pietra morta e le fate non si facevano vedere in mezzo a tutta quella gente. Gli alberi soffrivano nel loro fazzoletto di terra imprigionato in un pavimento di ciottoli squadri e i fiori non avevano

voce per parlarle.

Ailsie aveva cercato di spiegare tutto al Signor Tutore, ma questi l'aveva solo guardata sorridendo come si fa con una bambina che racconta un gioco inventato.

Gli anni erano passati e la bambina era diventata una giovane donna, chiusa in sé stessa, che passava ore a parlare con un grande salice nel giardino della casa dove viveva, unico albero che sembrava avere ancora qualcosa da dire ad una ragazza speciale come lei... e allora erano arrivate le streghe.

Esse avevano sorriso a Ailsie, mostrandole i loro denti aguzzi, gli occhi neri e terribili, mentre conversavano amabilmente con il Signor Tutore di cose che non capiva e di portarla via dalla città per andare in una casa in mezzo alla campagna.

L'uomo aveva visto il disagio della giovane da quando era venuta a vivere in città e la affidò loro senza indugio, sicuro di poter migliorare la sua situazione, senza riuscire a vedere cosa si celasse dietro la maschera di carne che le due streghe mostravano.

Il viaggio era durato molto, ma la ragazza aveva goduto di ogni singolo momento passato ad ammirare il paesaggio che si apriva davanti lei, lasciandosi alle spalle la fredda città. Qui finiva ogni suo ricordo che potesse chiamarsi felice.

La casa dove era stata condotta era minacciosamente grande e austera, e mentre scendeva dal calesse, con le dita grassocce e forti di Madame Mor che le arpionavano le spalle, le sembrò distintamente di veder fremere di impazienza le assi scolorite che la rivestivano. Il silenzio che regnava in quel posto era innaturale e attorno a sé sentiva ancor meno amici di quelli che aveva potuto trovare in città.

Sapeva che una volta entrata nella magione la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Da qualche giorno era arrivato l'inverno, per la seconda volta da quando era lì. Erano passati molti mesi dal suo arrivo, aveva smesso di sorridere perché c'era veramente poco per cui valesse la pena di farlo e la casa avrebbe in ogni caso assorbito ogni sua energia se solo ci avesse provato.

Ora si trovava a osservare la neve che cadeva, trattenendosi dal mostrare qualsiasi emozione per quell'evento così comune e allo stesso tempo sempre così straordinario.

La prima volta – era arrivata da soli due mesi – aveva avuto l'imprudenza di parlare delle Fate del Gelo alle sue compagne e aveva spostato leggermente i lunghi capelli per far vedere le sue particolari orecchie, ma questo le era costato caro.

Madame Euna era una donna piccola e magra, che esattamente come Madame Mor viveva solamente sostenuta dalla sua oscura magia – poiché Ailsie non riusciva ad immaginare altro modo perché potesse vivere, rinsecchita com'era.

Il suo volto poteva sembrare sereno e amichevole, laddove la sua comare risultava vagamente sgradevole a causa della stazza e della istintiva violenza che non riusciva mai a nascondere del tutto, ma erano i suoi piccoli occhi neri e le sue sottili labbra a parlare per lei: per chi sapeva vedere oltre la semplice apparenza, tutto in lei parlava di crudeltà, di fame di malvagità, e aveva metodi studiati appositamente per soddisfare i suoi bisogni.

Madame Euna faceva spesso sedute con le ragazze che aveva catturato insieme alla compagna e in una di queste sedute qualcuna doveva aver riportato ciò che Ailsie aveva detto loro. Sta di fatto che ben presto la ragazza si era trovata sdraiata nuda sotto la neve, mentre Euna le intimava di ammettere che ogni cosa avesse detto non era altro che una favola inventata – poiché, le diceva, le menzogne erano una cosa chiamata “peccato” – e che sarebbe rimasta in quella posizione fino a quando non lo avrebbe fatto.

Madame Mor era accorsa con i suoi fedeli spettri per assicurarsene, ma la ragazza non capiva quello che le chiedevano di fare, poiché proprio davanti ai suoi occhi ogni fiocco di neve si apriva come un piccolo soffice uovo, liberando una nuova piccola creatura dalla pelle bianca e dalle ali di ghiaccio. Poi il guscio cadeva, un altro niveo petalo nel manto d’argento che copriva l’orizzonte, e la fata spariva nel regno d’Inverno con un cenno di saluto.

Aveva detto loro quello che vedeva e che non capiva perché parlassero di favole, ma Madame Mor l’aveva picchiata con la sua fedele scopa, finché Ailsie non aveva detto loro, tra le lacrime, che lei poteva vedere le fate perché era una di loro e che le sue orecchie ne erano una prova... Madame Euna allora aveva sorriso, con quel suo sorriso che avrebbe riempito di terrore chiunque avesse avuto un minimo di osservazione: un’ora più tardi la ragazza si era svegliata nella sua stanza, i suoi lunghi capelli malamente tagliati e una fitta fascia di bende che le coprivano le orecchie. Non ricordava cos’era successo, ma il dolore che aveva provato quando nel toccarsi le orecchie l’aveva accompagnata per molte settimane.

I fiocchi cadevano e lei continuava a seguire con lo sguardo – ma solo quello – le danze delle Fate del Gelo nello zefiro che soffiava in quella mattinata d’inverno.

Aveva smesso di sorridere, di parlare di fate con le altre – che pure per molto tempo avevano gradito lo svago – e anche di scrivere lettere senza risposta al Signor Tutore perché la aiutasse a fuggire, come aveva provato a fare i primi mesi...

Le orecchie erano ricresciute come prima, con somma rabbia di Madame Euna, che si aspettava forse di averla resa come tutte le altre, ma Ailsie sapeva bene che la magia delle fate è troppo forte per le streghe... per questo si limitano a prosciugarla ogni volta che essa si manifesta. Tuttavia a quella strega in particolare non piaceva perdere e aveva continuato a maltrattarla per il solo gusto di vederla soffrire, tagliandole i bei capelli perché perdesse ogni fiducia nella sua bellezza, picchiandola perché ammettesse una volta per tutte che ogni cosa che aveva detto era solo una menzogna, poiché l’unico modo per annullare del tutto una fata è convincerla a rinnegarsi da sola, farla morire dall’interno. Allora le streghe avrebbero raccolto la sua anima e la sua magia.

Tutto questo non toccava Ailsie, che guardava fuori dalla finestra la neve che cadeva, le fate salutarla tristi perché non poteva raggiungerle, impedita dal suo corpo troppo grande per passare attraverso le inferriate che bloccavano la finestra, rinchiusa in una prigione che voleva estinguere ogni cosa in lei e portarla ad una follia che rende ciechi e aridi.

Lei però sapeva... nessuno poteva portarle via questo.

Fu Murdina a distrarla dai suoi ricordi quel giorno, come tanti altri.

– Magari potessimo uscire da sole qualche volta. Sarebbe bello fare una nuotata nel lago, solo... per ricordare.

– Ti strapperebbero quei ricordi con la forza, Dina.

La diafana ragazza dalla pelle bianca e dai capelli di fuoco era una sirena, anche se ora era rinchiusa nel suo mondo, come Ailsie. Era spesso sporca, perché se c'era qualcosa che mancava a Madame Euna – insieme ad un sentimento – era la fantasia: aveva usato con lei lo stesso metodo, proibendole di toccare una sola goccia acqua fino a quando non avesse ammesso di sbagliarsi. Quando non ce la faceva più diceva loro quello che volevano, ma ogni ammissione la faceva diventare sempre più simile alla stanza dove vivevano, squallida e triste. Era ossessionata dal piccolo lago che confinava con il giardino, come se nuotarvi per un solo istante potesse liberarla dalle sue catene.

– Hai ragione... – disse remissiva tornando nel suo letto di legno, coperto solo da uno strato di paglia.

Ailse non avrebbe mai voluto risponderle in quel modo, ma era diventato ormai una specie di rito privato, giornaliero. Si parlavano a vicenda dei loro desideri, delle loro speranze: lei chiedeva sempre all'amica di dirle come sarebbe stato a suo parere il suo sposo e l'altra le chiedeva del mare, poi ognuna dissuadeva l'altra dal pensarci... se le streghe volevano la loro magia allora era meglio per tutte che essa morisse con loro.

Ailsie tornò a guardare la neve che copriva ogni cosa. Era così che passava le sue giornate da qualche settimana, da quando il precoce freddo nordico era arrivato, e le streghe avevano quasi smesso di tormentarla, pensando che la sua volontà stesse per crollare.

Per questo il grido che emise stupì sé stessa più che le sue compagne.

– Che cosa succede Ailsie?

La ragazza scosse la testa, allontanandosi dal vetro. – Niente, niente... un... ragno.

Le altre tornarono ai loro pensieri, mentre la giovane tornava alla finestra. Il ragazzo era ancora là, sul limitare del giardino, una figura sfocata dalla pelle chiara e i lunghi capelli corvini che guardava indubbiamente nella sua direzione.

Il giorno dopo lo rivide, alla stessa ora, e il giorno dopo ancora... divenne un appuntamento fisso, una storia d'amore nata in pochi giorni, la speranza di un salvatore che attendeva da mesi, la promessa di uno sposo che aspettava da anni. Di notte sognava che fosse accanto a lei per rassicurarla, sentiva la sua voce: diceva che l'avrebbe liberata, che l'avrebbe condotta con sé nel suo regno di ghiaccio, poiché era la sua sposa, promessa dall'inizio dei tempi e rapita alla nascita.

Ailsie si beava delle promesse dell'affascinante creature fatata, pregandolo di non attendere oltre, poi si svegliava e allora tornava alla finestra ad attenderlo.

I giorni passarono, ma non accadde nulla: Madame Euna e Madame Mor continuarono a sottoporla alle loro speciali attenzioni, ma il ragazzo non intervenne una volta per salvarla.

Appariva sempre al limitare del campo e la osservava, così come lei osservava lui, ma non si avvicinava mai.

Strani e oscuri pensieri le si insinuarono nella testa... forse le streghe dicevano la verità, forse ciò che vedeva era tutta una sua fantasia, come il suo salvatore. Se era lì per lei perché non la portava via e poneva fine alla sua tortura? Murdina allora la consolava e le dava la forza per resistere a questo nuovo attacco alle sue speranze.

Infine Ailsie si convinse che doveva scappare. Il ragazzo non poteva avvicinarsi perché – era l'unica possibilità – anche se era un principe del popolo fatato, le streghe dovevano essersi protette in un qualche modo da chiunque cercasse di liberare le proprie prigioniere.

Non aveva alcuna idea di come poter uscire dalla casa, costantemente sorvegliata dai fantasmi che servivano le streghe, ma sapeva di doverlo fare ad ogni costo e la sua ansia crebbe con le ore a tal punto che i sogni in cui solitamente si rifugiava divennero incubi spaventosi.

Vide il suo principe sorriderle, attenderla al limitare del giardino mentre lei correva verso di lui e solo all'ultimo secondo Ailsie si accorse che invece di raggiungere il ragazzo stava correndo tra le fauci dai denti aguzzi di Madame Euna, svelato per una volta il suo vero viso: una maschera scheletrica che ingurgitava una per una le sue compagne di stanza e poi tutte le altre ragazze della casa, senza essere mai sazia, senza che sulla sua figura ossuta apparisse una parvenza di carne, di umanità.

Si svegliò solo quando sentì le mani gelide dei fantasmi tenerla stretta, urlante, mentre si dibatteva sul pavimento della camera. La paglia del suo letto era sparsa ovunque e sopra di lei si chinava l'immensa figura di Madame Mor. Non aveva mai ricevuto la visita di una delle streghe in piena notte, perciò non era preparata allo spettacolo che aveva davanti: la grassa donna era vestita di una semplice e consunta vestaglia bianca, i capelli sciolti sulle spalle in ciocche ribelli, lo sguardo pieno d'odio per essere stata costretta ad alzarsi nel pieno della notte.

La sua figura era illuminata dalla luce di una lampada a petrolio come quelle che Ailsie aveva nella sua camera alla fattoria e che nella magione non aveva mai visto, poiché la maggior parte delle stanze aveva una illuminazione magica che le streghe potevano accendere e spegnere anche se non si trovavano nella camera.

La ragazza era troppo sconvolta per potersene meravigliare, poiché in quella luce rada la strega era così terribile che pensò di vedere il vero aspetto di Madame Mor, così come in sogno aveva visto quello di Madame Euna. Sentendo la fine vicina cercò di divincolarsi, ben decisa a non lasciarsi divorare dall'essere, e morse con tutta la forza che aveva la mano di uno spettro. Questi sembrò sorpreso almeno quanto lei del dolore, ma questo momento di incertezza diede a Ailsie la forza di sferrare un disperato calcio alla virago.

Quello che accadde dopo fu troppo confuso perché lo ricordasse, ma si trovò improvvisamente libera e circondata di fiamme.

Se si poteva fare un qualche complimento alla magione, era probabilmente per l'ambiente secco e controllato. Madame Euna era ossessionata dalle malattie e aveva preso ogni

provvedimento perché non ci fossero problemi di umidità, che causavano la proliferazione di muffe e germi soprattutto nei pagliericci. Una epidemia tra le ragazze non la preoccupava particolarmente, ma aveva il terrore che anch'essa ne venisse contagiata.

Per questo motivo la paglia sparsa sul pavimento, perfettamente asciutta, aveva creato un ottimo alimento per il petrolio della lampada che la donna aveva lasciato cadere in seguito al calcio.

Come se ciò non fosse sufficiente una parte del liquido aveva impregnato la vestaglia della strega: gli spettri avevano quindi lasciato Ailsie nel tentativo di spegnere le fiamme che avevano aggredito voracemente l'abito di Madame Mor e la ragazza si era ritrovata di colpo la preoccupazione meno interessante nell'intera dimora.

Le altre ragazze della camera avevano osservato la scena con curiosità, ma ora, con il fuoco che cominciava a divorare i letti lignei e la paglia secca che li ricopriva, si erano gettate verso la porta aperta, più per istinto di sopravvivenza che per desiderio di libertà.

Ailsie non ebbe il tempo di pensare a ciò che faceva, ma si lanciò oltre la porta, lasciandosi alle spalle l'inferno che stava avanzando nella camera. Nessuno badò a lei mentre correva per i corridoi, ma vide altri fantasmi accorrere nella sua direzione con secchi d'acqua, e si nascose solo una volta in un anfratto del corridoio, sentendo l'odiosa voce di Madame Euna venire nella sua direzione urlando maledizioni e secchi ordini.

Quando arrivò di fronte alla porta dalla quale era entrata più di un anno prima quasi non credeva a ciò che stava succedendo: l'ingresso era libero, non un difensore, non un piccolo demone ad ostacolarle il cammino verso la libertà, solo una porta che tuttavia era irrimediabilmente chiusa.

Ailsie si guardò attorno e con sua grande meraviglia vide che le finestre non avevano inferriate. Dopo un attimo di riflessione pensò che era ovvio fosse così, perché le streghe dovevano accogliere i loro ospiti in un luogo che li mettesse a loro agio, che contribuisse a nascondere la loro vera natura, come era successo a casa del Signor Tutore, ma non avevano pensato che qualcuna delle loro prigioniere potesse arrivare fin lì.

Era fuori. Il freddo la aggrediva, ma non era questo che l'avrebbe fermata ora.

Avanzò nella neve alta, incurante delle ferite la finestra infranta aveva aperto nelle sue mani e nei suoi piedi nudi, aggirando la casa. La neve continuava a scendere ininterrottamente, come aveva fatto per gli ultimi giorni, ma nella sua mente vi era il ragazzo dai capelli corvini in attesa sul limitare del giardino.

Il suo principe era là, fermo al solito posto, ma questa volta le sue braccia erano aperte ad accogliere la sua sposa. Ora poteva vederne tutti i tratti, i lunghi capelli neri che gli scendevano oltre le spalle, la pelle pallida e perfetta, gli occhi di turchese e zaffiro: le sorrideva amorevolmente, mentre lei arrancava e sprofondava nella neve, tinta di rosso dal suo sangue e dalle fiamme che ancora si levavano dietro di lei.

La felicità le esplose nel petto. Finalmente tutto ciò che aveva sperato si stava per realizzare e se doveva farsi qualche taglio su una mano per guadagnarselo, lo avrebbe accettato.

Era a pochi metri da lui, cinque, forse quattro, poi tre... un altro passo... un altro ancora... con l'ultimo slancio si gettò tra le sue braccia, oltre il limite del giardino.

Egli l'abbracciò e l'amore li avvolse.

Egli la baciò e la loro magia si liberò.

Egli la fissò negli occhi e il suo sguardo la rapì.

* * *

Ailsie McNevin venne trovata, il 26 Dicembre 1886, in una giornata di pausa dal maltempo che aveva colpito la regione in quelle due settimane, da un pescatore che ne denunciò subito la morte al *Moraysshire Constabulary*, la forza di polizia attiva nella regione.

Le indagini furono rapide, in quanto la ragazza indossava ancora la vestaglia da notte contrassegnata dal marchio della cosiddetta casa di cura.

Sir Thomas Yule – figlio di Edme McNevin, sorella del padre adottivo di Ailsie – tutore della ragazza, denunciò l'istituzione per frode e maltrattamenti, nonché di bloccare qualsiasi tentativo di comunicazione da parte delle ragazze verso i propri famigliari, favorendo l'apertura di un'indagine non solo da parte delle forze dell'ordine, ma anche da parte della *General Board of Commissioners in Lunacy for Scotland*, organo di regolamentazione per le malattie mentali.

Le condizioni delle “pazienti” vennero definite inumane e i metodi fuori da qualsiasi principio medico riconosciuto, portando all'arresto degli inservienti della casa e di alcuni medici senza scrupoli che venivano pagati dalle due direttrici per consigliare le loro cure. Il caso ebbe un tale seguito soprattutto a causa delle ragazze internate, in quanto erano in maggior parte ragazze di buona famiglia o sotto la responsabilità di ricchi protettori che pagavano profumatamente per il loro mantenimento. A molti di loro era sempre stata vietata ogni visita con la scusante dell'effetto negativo che poteva avere l'interruzione di una fantomatica terapia mirata al distacco momentaneo dalle figure troppo familiari per la paziente e quindi identificabili con alcuni elementi chiave della pazzia.

M.^{me} Mor Mitchell e M.^{me} Euna Steward vennero ricoverate dopo essere state riconosciute mentalmente instabili in gran parte a causa del trattamento riservato alle loro ospiti, di cui non avevano nessun rimorso, e poiché, a seguito dell'identificazione del cadavere, continuavano a ripetere tra sé frasi sconnesse su orecchie a punta che la ragazza avrebbe dovuto avere.

La prima si suicidò poco tempo dopo gettandosi da una finestra incautamente lasciata aperta, farneticando di un esercito di fate che la inseguivano, la seconda morì di infarto, con un orrendo ghigno sul viso e gli occhi sbarrati, dopo una notte particolarmente agitata.

Il corpo di Ailsie rivelò che era già morta prima di scivolare nell'acqua del lago,

probabilmente la sera del solstizio d'inverno, anche se nulla indicava le esatte cause del decesso, ipotizzato in seguito come infarto causato dal freddo, nonostante la giovane età.

Malgrado il ricordo affettuoso di alcune compagne di stanza, che la dipingevano come una bellissima ragazza dai lunghi capelli neri e le orecchie a punta, il medico annotò che le orecchie erano perfettamente nella norma sia come dimensione che forma e il suo volto era sereno e felice, il sorriso perfettamente conservato dall'acqua gelida del lago fino al suo ritrovamento.

Ailsie rideva di nuovo, questa volta per sempre.